

George Steiner

De *la musique avant toute chose*, è Verlaine, ma Steiner è parzialmente d'accordo. Il motivo del parziale disaccordo è subito detto: la musica, con la matematica, è la lingua della mente, non è verbale. Ma Steiner sente una sorta di attrazione del vuoto, del silenzio che potrebbe succedere alla Parola e, nonostante la diversità di linguaggio, non risparmiare per questo gli altri linguaggi. L'editore prende un reperto dal corpo della civiltà occidentale e lo sbatte nel risvolto di copertina: "Se il silenzio dovesse tornare di nuovo — sono parole di Steiner — in una civiltà in rovina, sarebbe un silenzio duplice, forte e disperato per il ricordo della Parola" (George Steiner, *Linguaggio e silenzio. Saggi sul linguaggio, la letteratura e l'inumano*, Milano, Garzanti, 2001). Quando si leggono ipotesi o allarmate profezie come questa, si sente che ciò potrebbe accadere realmente. Le premesse ci sono tutte, a cominciare dalla volgarità che ci avvolge e ci paralizza. L'impegno di Steiner nella ricerca dei segni di un evento così definitivo è tale che riesce a sollecitare una risposta anche dalla musica. Il grande critico, come fanno i suoi lettori, parla della musica come della forma d'arte alla quale guardano tutte le altre arti. Ma anche la musica corre il rischio di essere soffocata dal silenzio.

Steiner ci ricorda, inoltre, che gli uomini, con il nazismo, Auschwitz e lo stalinismo hanno trasformato l'inferno da un retroterra mitico a una realtà terrena. Illuminismo e ragione laica hanno mostrato la loro insufficienza. Nonostante tutto, Steiner continua a tenere fuori da ogni crisi la cultura occidentale. Alla radice dell'ondata di irrazionalità che stiamo vivendo, è all'opera quella nostalgia di assoluto, quel bisogno estremo di trascendente che si è osservato nelle mitologie, nelle metafore totalizzanti dell'utopia marxista, nella liberazione dell'uomo, nell'idea freudiana, nella scienza dell'uomo punitiva e apocalittica formulata da Lévi-Strauss. La fame di assoluto è l'estrema disgrazia tra le tante piovute sulla nostra civiltà. E come conclusione: "L'Utopia dell'uomo dei nostri giorni, dell'uomo perfetto può essere la più tragica".

Da pagina 233 a pagina 330, il volume è dedicato al tema "marxismo e critica letteraria". Steiner è un critico attento, che mette tutta la forza dell'obiettività nei suoi giudizi. Egli rende omaggio a Lukàcs con sottile cautela non essendo, lui, né un marxista né uomo di preconcetti: un libro di Lukàcs, dice, ha sempre una "curiosa nobiltà". Occhio all'ironia. Quella nobiltà è così curiosa che, in men che non si dica, aiuta Steiner a toccare a uno a uno tutti i momenti attraverso i quali si sviluppa il disaccordo. Che è totale. Lukàcs, dice Steiner, è un filosofo che entra con la filosofia nel dominio della letteratura. È un'entrata che lo induce a trascurare nomi come Proust, Rilke e Dostoevskij. Non è poco. E come filosofo detesta Nietzsche. Ma Lukàcs ha stretto un patto con il demone della necessità storica. Il patto col diavolo gli permette il segreto della verità oggettiva e gli conferisce il potere di "impartire benedizioni e pronunciare condanne in nome della rivoluzione e della storia".

Steiner è un lettore onnivoro. Inghiotte di tutto in nome della letteratura. Del resto è facile capire dalle citazioni e dai rimandi che la sua critica e la sua opera di comparatista hanno basi larghe e numerose. Quando finisce con Lukàcs, comincia con Trockij. Per Trockij, Steiner ha una certa simpatia, né filosofica né politica, bensì letteraria. Va al potere Stalin e l'antipatia di Steiner si fa, giustamente, aggressiva. Sullo sfondo, la rivoluzione russa e l'assassinio di Trockij. Mediatore, Isaac Deutscher. I libri che il saggista prende in esame sono due: *La mia vita* di Trockij e *Storia della rivoluzione russa* dello stesso autore. Steiner li unisce in un solo giudizio: "Sono due libri superbi che hanno resistito alla prova del tempo".